

CULTURA

La forza delle idee

cultura@gazzettadiparma.it

Aveva 70 anni
Morto il giornalista
Marco Vignudelli,
lavorò con Prodi

» È morto Marco Vignudelli, giornalista alla Rai, classe 1956. Per anni accanto a Romano Prodi, sia ai tempi di Palazzo Chigi sia quando il professore ricopriva il ruolo di presidente della commissione Ue, a Bruxelles. Vignudelli ha ricoperto anche ruoli di vertice nell'Usigrai, era presidente della Commissione contratto dell'Associazione Stampa Romana.



Il libro Dal trapianto ai 3500 metri «L'altimetro della mia rinascita»

Alessandro Carlini: «Le montagne, la persona che mi ha donato il cuore, la letteratura»

di Anna Maria Ferrari



I battiti della montagna. Una storia vera di rinascita di Alessandro Carlini, prefazione di Enrico Camanni, aprile 2026, Cai edizioni, 185 pagine, 18 euro. Il libro sarà presentato giovedì, nella sede del Cai (viale Piacenza 40) in un evento dal titolo «Respiro e battiti dell'altro», promosso da Cai, Aido e Lific. Si parlerà anche dell'impresa di Giovanni Bizzarri, paziente con fibrosi cistica che da Genova ha raggiunto i quattromila metri del Monte Breithorn in 24 ore.

Dalla A come altimetro alla T come trapianto. L'alfabeto che racconta la vita: ogni lettera una conquista, un passo reale verso la vetta delle amate montagne, una falcata simbolica verso la rinascita. Alessandro Carlini, giornalista dell'agenzia Ansa e scrittore, parmigiano d'adozione, ci parla del suo ultimo libro, «I battiti della montagna» (Cai edizioni), che sarà presentato giovedì, alle 20.45, nella sede del Cai (viale Piacenza 40), in un evento dal titolo «Respiro e battiti dell'altro», promosso da Cai, Aido e Lific. Il racconto autobiografico del ritorno alla vita normale, dopo una cardiopatia durata 30 anni, e della riconquista della salute, grazie a un trapianto di cuore e rene. La sfida vinta con la malattia, scandita dalle scalate in montagna, dalle prime salite di 120 metri, a Bologna, fino alla conquista dei 3500 metri del Plateau Rosa. Sempre in dialogo con i maestri di letteratura e di vita, letti e studiati durante le degenze in ospedale, e con la persona che, donando gli organi, gli ha restituito le montagne e il futuro.

Altimetro, prima parola-chiave: quello «proiettato sul muro per mesi, la notte, prima di addormentarmi in ospedale. Lo hanno percorso altre persone prima di me, famose e anonime. Ripercorrerò il loro cammino mentre si compie il mio». L'altimetro come simbolo di speranza e orizzonte. Cosa significa per lei?

«L'altimetro nasce da un bisogno preciso: dare forma a qualcosa che rischiava di restare solo desiderio. In ospedale il corpo è immobile, ma la mente no. Proiettavo un sentiero sul muro ogni notte, lo modificavo, aggiungevo tappe, immaginavo i dislivelli con una precisione che solo chi non può muoversi riesce a raggiungere. L'altimetro mi ha permesso di capire che la salita non è solo fisica: ogni metro guadagnato corrispondeva a qualcosa che si ricomponeva dentro».

Attesa: «Un'altra parola cerchiata sul taccuino, ossessione e promessa». Nell'attesa, come accade al tenente Drogo del Deserto dei Tartari di Buzzati, cui è dedicato un capitolo, ci si può anche perdere. A lei non è suc-

cesso: ci racconta la sua attesa, il tempo «che non condanna, ma salva»?

«Ho scelto di fare dell'attesa un tempo attivo: leggevo, sottolineavo frasi come si piantano chiodi in una parete di roccia, mi proiettavo in avanti. Ho sempre cercato di riempire il vuoto dell'attesa con qualcosa di positivo: c'erano lì tanti personaggi della letteratura come Drogo pronti a farmi compagnia».

Cause perse: «Mi piacciono le cause perse - ha scritto - quando sono quelle buone». Quali sono,

sotto forma di intima condivisione, pensieri, dialogo in montagna. «Hai visto dove siamo arrivati?», le dico spesso. Non faccio incubi. Niente e nessuno mi perseguita».

Esempi luminosi: quali sono i suoi e come l'hanno sostenuta nei momenti più difficili?

«Ho cercato le storie minori di chi ha combattuto sulle terre alte, il coraggio quieto di chi non cerca gloria, unendole alle vicende dei grandi scrittori come Primo Levi, Mario Rigoni Stern o Nuto Revelli. Negli anni di malattia ho usato



Alessandro Carlini
Giornalista dell'Ansa e scrittore, a lungo corrispondente dalla Gran Bretagna, vive a Parma e con «I battiti della montagna» è al suo sesto libro.

oggi, le cause perse per cui spenderci?

«La lotta più importante è quella contro l'indifferenza. Causa persa? Forse. Ma è quella che vale di più. Non siamo poi così diversi dalle persone del passato: ognuno è chiamato a fare una scelta. La differenza la fa la decisione di non girarsi dall'altra parte».

Due in uno: è la sua storia, il trapianto cuore-rene. La presenza viva della donatrice, «la biologia di due persone che diventano una», filo conduttore del libro sino all'ultima pagina, nel capitolo «Zerbion. 2722 m.», la sfida al gigante: «Lei è qui al mio fianco. Saliamo insieme. Non la vedo, ma c'è. Siamo corpo fuso, legame inscindibile». Se e come pensa al suo donatore o forse donatrice?

«Penso a lei - credo sia una donna - ogni giorno. L'idea è entrata a far parte di me

quegli esempi come bussola, ispirandomi alla loro capacità di resistere».

Libri: quelli immobili sui comodini, letti-riletti-sottolineati durante i ricoveri. Quali sono gli autori più amati e cosa hanno significato nella sua storia?

«Oltre a quelli già menzionati, Fenoglio, Giovanna Zangrandi, Meneghello, Musil, e i poeti, Ungaretti, Rebora, ma anche quelli più vicini a noi, come il francese Sylvain Tesson. Senza la letteratura mi sarei probabilmente perso in un abisso. Ho seguito chi ne era uscito prima di me».

Montagna: cosa significa per lei? Ci racconta «l'ultima promessa, la sfida più importante»?

«Durante la malattia era il luogo dove non potevo andare. Oggi è il luogo in cui più mi riconosco. L'ultima promessa era il ghiacciaio del Plateau Rosa, superare i 3500 metri. Con un cuore e un rene tra-

piantati sembrava impensabile, un record per chi si è sottoposto a quell'operazione così complessa. La montagna è in fondo la misura di quanto siamo disposti a credere in noi stessi oltre la paura».

Ostinazione: nel capitolo «Partigiano per sempre. 896 m.» lei parla della forza dell'ostinazione. Come quando raggiunge il punto più alto delle Langhe e «i muscoli rispondono alla mente che comanda di camminare». Quanto conta l'ostinazione in montagna e nella vita?

«L'ostinazione non è testardaggine: è la volontà che lavora in silenzio, senza fare rumore. Posso dire di aver imparato la resistenza nella salita durante gli anni di malattia, con l'abitudine a contare i secondi nell'attesa spasmodica di stare meglio, anche solo un poco».

Promessa da mantenere: «Ti prometto che andrò a cercare le montagne che ho sognato. Ti prometto che tornerò». Frase indimenticabile, prima del buio dell'anestesia per il trapianto. Ci racconti come nasce.

«Nasce la notte dell'operazione. Quella promessa era l'unico modo per darmi un appuntamento oltre una barriera di buio che vedevo davanti. Ho pensato a Rigoni Stern che immagina la creazione nel risveglio di un bosco all'alba su un altopiano».

Relentlessly and persistently: le parole che l'accompagnano nelle scalate e nel percorso di guarigione. Valgono ancora adesso e come?

«È un tributo a Fenoglio che scriveva prima in inglese e ai miei tanti anni nel Regno Unito. In salita le ripeto come un mantra. Significa senza sosta e con costanza, ed è per me la regola del passo in montagna».

Trapianto, 21 aprile: il ricordo più importante e quello che vorrebbe dire a chi oggi si trova nella sua situazione di allora.

«Il ricordo più importante dopo l'operazione è l'affanno che non mi inchioda più nella prima salita, come se una riserva di ossigeno si precipitasse in soccorso ai polmoni. Il corpo che ritrova la sua antica alleanza con il movimento. A chi aspetta il mio verbo più amato: resistere. Non significa non fermarsi. Significa cercare ogni volta di ricominciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non ci capisco un Picasso» Raffaella Arpiani presenta il suo libro oggi alle 18

A tu per tu con le Avanguardie artistiche del '900



Non ci capisco un Picasso di Raffaella Arpiani, Feltrinelli, 345 pagine, 18 euro.

» Dopo il successo di «Notte di luna con Van Gogh», la storica dell'arte e scrittrice parmigiana Raffaella Arpiani torna con «Non ci capisco un Picasso», originale rilettura del periodo controverso delle Avanguardie artistiche del '900.

Il saggio sarà presentato oggi alle 18 alla Libreria Feltrinelli di via Farini, con interventi di Roberta Barzetti e Roberto Ceresini.

Arpiani ha la straordinaria capacità di entrare nell'inti-

mità delle opere che illustra, non solo narrando la loro genesi avvalendosi anche di fonti epistolari e testimonianze contemporanee, ma anche stabilendo una comunicazione empatica con gli artisti, percependo e restituendo a noi la motivazione profonda che li ha spinti a creare. Scopriamo così l'aneddotta che si cela dietro la nascita dei movimenti, le relazioni tra i protagonisti, i contrasti e le inaspettate complicità, i turbamenti, le

sviste, le combinazioni del destino alla radice delle rivoluzioni artistiche. Ma non solo. La sua sensibilità ci avvicina a questi «demoni dell'arte» rendendoli sodali delle nostre vite, non più elevati sugli altari della gloria e circondati dall'aura della genialità, ma nemmeno ostracizzati o socialmente reietti, folli disturbatori della nostra idea d'esistenza corretta e razionale.

Li scopriamo invece som-

eroici nell'annunciare la verità, gridandola come Munch, porgendola con disaccrante ironia come Picasso, cercando un'armoniosa via d'uscita come Matisse. Sono ribelli sempre e comunque, dai furiosi, energici Futuristi, dal provocatore Duchamp agli apparentemente rigorosi Magritte e Mondrian. Hanno ribaltato il punto di vista, portando fuori quanto era dentro, sopra quello che era sotto e viceversa, facendo cadere il cielo nel cuore e

Feltrinelli di via Farini
Il saggio sarà presentato oggi alle 18. Con l'autrice ci saranno Roberta Barzetti e Roberto Ceresini.

mettendo l'anima ovunque. Arpiani alla fine li ringrazia come compagni di vita, perché l'arte non è qualcosa di distante da contemplare o una formula da sciogliere, un corpo da dissezionare per capirne il funzionamento, ma una parte di noi, del nostro essere uomini. E va sentita prima ancora che capita, accolta in amore e odio, non importa, perché ci deve trafiggere e toccare in fondo. Allora ci può cambiare e anche aiutare come null'altro. E davvero non importa se «non ci capisco un Picasso».

Manuela Bartolotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA